

A tu per tu con il prefetto del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica

Santità e consacrati: il polso della situazione

Intervista al card.
João Braz de Aviz

Nel contesto di questo numero sulla chiamata a una santità di popolo, vissuta nel quotidiano e molto legata alla chiamata alla sinodalità, abbiamo pensato che il prefetto del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica potesse illuminare dal suo osservatorio la situazione dei consacrati e delle consacrate e farci capire come si concepisce tra loro, in questo nostro tempo, l'invito alla perfezione della carità. Il dialogo ha spaziato anche sulla situazione dei consacrati in generale e sulla vita e l'attività del Dicastero.

Dom João Aviz, come veniva chiamato in Brasile da dove proviene, ci ha ricevuti con tanta cordialità. Dopo averlo salutato, gli abbiamo illustrato l'argomento del numero di *Ekklesia* in preparazione: la tensione alla santità, oltre ad essere una chiamata per tutti, come è stata delineata dal Vaticano II e dalla *Gaudete et exsultate*, sembra segnata oggi dalla ricerca dell'amore e della comunione, tratti che orientano il cammino verso una santità di popolo, inserita nella vita quotidiana. Siamo quindi passati alle domande che hanno fatto da guida alla nostra conversazione.

▲ Tempo di tornare al Vangelo

Nella scia del Concilio, dell'esortazione post-sinodale Vita consacrata e del magistero di papa Francesco, come percepisce la situazione dei consacrati e delle consacrate, con le sue luci e le sue ombre?

È innegabile che continuerà a diminuire significativamente il numero dei consacrati e delle consacrate. L'Europa è alle prese con il grande problema dell'invecchiamento e con la mancanza di nuove vocazioni, un problema che ha cominciato a farsi sentire anche in America Latina. In altri posti, c'è tanta vitalità, che certe volte va di pari passo con problemi dovuti a un'evangelizzazione da approfondire e da perfezionare.

Ma occorre riconoscere che tra i consacrati c'è tanta vita. Non bisogna dimenticare questo. Spesso si trovano e operano nei posti più difficili, con rischi per la salute, per la mancanza di cibo, per malattie e problemi sociali, e vanno avanti e si spendono con creatività al servizio degli altri in mezzo a tutte queste difficoltà e pericoli. Fa impressione. Da questo punto di vista, molti consacrati e molte congregazioni stanno vivendo

un momento di vitalità, un momento molto bello.

La questione primaria di questo tempo per la vita consacrata è ritornare innanzi tutto a vivere il battesimo: noi abbiamo un Vangelo che è per tutti, e non soltanto per alcuni. Questo cambia tutto! Intendo dire: anche il prete e anche il vescovo devono pensare che, se non vivono il Vangelo, sono fuori strada.

▲ Quello che ci chiede il Concilio

È dunque il tempo di tornare al Vangelo, e questa è la prima cosa che il Concilio ci chiede: di essere discepoli di Gesù. Va formata, senza dubbio, la testa, ma dovrà essere in primo piano soprattutto la vita. Non si tratta di essere “perfetti” per ammaestrare gli “imperfetti”. Occorre accompagnare, camminare fianco a fianco, cercare il cammino insieme... Se io non amo, se non servo, se non sto vicino a tutti, senza fare discriminazioni, se non sono aperto a tutte le culture, non ci siamo. Per tanti è difficile fare questo.

Una seconda sottolineatura del Concilio è quella dei carismi, definiti come un dono dall'alto. Il carisma affiora nel fondatore e nella prima comunità di compagni del fondatore. Per cui occorre la fedeltà all'origine, ma la fedeltà all'essenziale, non fissandosi su ciò che è passeggero e secondario. E occorre guardare il carisma nel momento attuale, non solo al momento del fondatore. Dobbiamo recuperare quanto i fondatori hanno vissuto, ma applicarlo nel momento presente con i tratti del nostro tempo.

▲ Alcune questioni cruciali

Potrebbe indicare alcuni campi che meritano attenzione speciale?

Va riconosciuto che ci sono frutti nuovi in questo nostro tempo: c'è molta più partecipazione, c'è molta più fraternità. C'è un cambiamento nel concetto di autorità, e questo è importantissimo, perché non ci sarà vera fraternità finché i superiori sono “superiori” secondo il vecchio stile. Loro sono chiamati a essere fratelli e sorelle, padri e madri, non più di questo. Perché? Perché, secondo il Vangelo, devono occupare l'ultimo posto, quello del servizio ai fratelli e alle sorelle.

E c'è anche la questione del rapporto uomo-donna. Vi abbiamo sempre ravvisato un pericolo per la vita consacrata, ma non è così. Dio non ha creato l'uomo o la donna isolatamente. Dobbiamo arrivare a una sintesi nuova nel rapporto uomo-donna, e questo si vede in modo chiaro nelle comunità.

Certo, non tutto è garantito, perché anche nel nome di Gesù possono farsi strada il potere e il dominio. Insomma, quando il modo di manifestarsi di Gesù nella comunità è il comando sugli altri, non ci siamo. Il modo di vivere questa sintesi tra autorità e partecipazione / fraternità non è l'anarchia ma la sapienza. Questo è un campo in cui siamo alla ricerca.

Questa ricerca prende respiro più ampio se si pensa alle confederazioni nazionali e continentali dei consacrati/e come, ad esempio, la Clar in America Latina. Ci si muove adesso nella direzione della fraternità e c'è una grande ricerca a questo riguardo. C'è una ricerca profonda di aiuto, di essere felici, di camminare insieme. Questo sta avvenendo, sta avvenendo. Certo, si tratta di organismi che hanno un carattere anche istituzionale, però tutti cercano di avere un'anima e che quest'anima non sia il dualismo, il contrasto, la tensione ma la comunione. La solitudine in cui alcuni stanno cadendo chiede attenzione.

▲ L'ideale della santità: vincere la trappola del volontarismo

A suo avviso, è ancora di moda oggi fra i consacrati e le consacrate l'ideale della santità?

Io credo di sì, ma c'è un aspetto in cui si fa tanta fatica ed è il passaggio dall'esperienza personale di Dio alla esperienza anche comunitaria. Questa dimensione è ancora in crescita. Si punta a questo, ma non si sa ancora bene come fare. Non si può affidare questo soltanto a uno psicologo o a un sociologo. Dovremmo far emergere la dimensione teologale di questo rapporto che ci fa fare l'esperienza di Gesù tra noi, e dopo esserne testimoni, per contagio, non per idee. Un'attrazione che non cerca di convincere dall'esterno, ma che testimonia e così attira.

Uno dei passaggi da compiere riguardo alla santità è anche questo: passare dal volontarismo – la santità come conquista con i propri sforzi – all'esperienza della vita di Dio che ci viene offerta in dono, come un dono che cerco di accogliere e di trasmettere. Certo, occorre il dominio di sé, ma un dominio che non è semplicemente dominio della mia volontà. Io, con le mie sole forze, non sarò mai capace di sacrificarmi come Gesù, eppure sono capace di amare come Gesù ci ha amati perché c'è l'aiuto dello Spirito Santo che ci dona il suo amore e ci rende capaci di amare come lui.

Ciò ci rinvia alla Trinità e anche al mistero dell'Incarnazione e all'evento della Pasqua. Non c'è un'altra strada. È lì che possiamo attingere la vita di Dio. Occorre rispettare l'antico orientamento ascetico che a tanti è servito di guida, ma bisogna tener presente che il volontarismo porta a sé stessi, non agli altri. Occorre fare questo passaggio per essere amore con gli altri, come ha fatto Gesù.

▲ Inciampi a una vita santa e santificante

Dalla sua prospettiva, quali gli inciampi a una vita santa e santificante?

Abbiamo appena parlato di uno di questi inciampi: il volontarismo. Un altro mi sembra la difficoltà odierna di dire un sì per sempre. Lo si proclama formalmente, a parole, ma in realtà non lo si concepisce come un "per sempre". Io dico il mio "sì" per sempre, ma sotto sotto c'è una condizione nascosta che non esprimo, eppure c'è: «finché sarò felice». E allora, quando non trovo più la felicità, me ne vado. Perché? «Perché voglio trovare cosa Dio vuole da me, e so che lui vuole la mia felicità», dicono. Questa è una difficoltà che riscontriamo in tanti. Sono 2.500 persone all'anno che abbandonano la vita consacrata. È una cosa impressionante! Il papa parla di una vera emorragia. In quasi tutti appare questo: «Non mi trovo più a casa mia, non mi trovo più nel mio ideale». C'è anche il problema affettivo, ma non è sempre la prima causa.

In tutto questo, in fondo, c'è una ricerca positiva: si vuole recuperare la dimensione umana nella vita consacrata. Io ho bisogno di affetti, di un rapporto in cui si completino l'aspetto maschile e quello femminile, ho bisogno di sentirmi "a casa", di poter dire con fiducia quello che c'è nel mio cuore. Queste esigenze non vanno giudicate sommariamente come mancanza di spirito di sacrificio, ma rivelano spesso una mancanza di amore evangelico nei rapporti. Si tratta di una ricerca di per sé positiva, ma segnata da questo non andare fino alla fine. Il contatto con il dolore, con il contrasto alle volte favorisce lo smarrimento. Ma la sequela di Gesù non può prescindere dalla croce, da un sempre nuovo "morire" e "risorgere".

Certo, si tratta di cammini spirituali, e la spiritualità è indispensabile, ma occorre che sia autentica. Alcuni non si ritrovano più nel modo di vita condotto finora e, arrivati a un certo momento, dicono: «Non resisto più e vado via». Anche gli Istituti che hanno avuto tanti beni, tante strutture di formazione, tanta protezione sociale, cominciano a vedere che queste cose non reggono più.

Le consacrate, inoltre, sottolineano un aspetto particolare: in seguito alla pandemia e con le attuali guerre, parlano della vulnerabilità. A me pare un concetto interessante, segno di una nuova consapevolezza: noi, che cerchiamo un cammino di consacrazione, siamo più coscienti del fatto che siamo vulnerabili, non siamo una specie superiore. È importante condividere questo nella vita di comunità, avere il coraggio di non parlare solo delle vittorie, ma anche del nostro essere deboli, piccoli, ecc.

▲ Uno sguardo alla vita e all'azione del Dicastero

Vorrebbe dirci una parola su come questa ricerca di una santità comunitaria si concretizza nella vita del suo Dicastero?

Cerchiamo di seguire gli orientamenti che ci vengono dal Vangelo e da papa Francesco. Per esempio, quello di non accentuare il divario tra le “autorità” e gli altri. In questo siamo cresciuti parecchio. Se c'è un problema di una certa rilevanza, ci sediamo e ne parliamo e vediamo insieme cosa si può fare. Cercando di non adottare uno stile piramidale ma fraterno, e così è vanificata la tentazione di voler fare carriera. Ci aiutiamo molto a vicenda nei rispettivi lavori, coinvolgendo gli altri, compreso il prefetto e l'arcivescovo segretario del Dicastero.

Abbiamo creato anche un gruppo WhatsApp fra quanti lavorano al Dicastero, e così ci salutiamo al mattino, ci auguriamo una buona giornata, ricordiamo l'onomastico o il compleanno dell'uno o dell'altra... Tutto questo con semplicità. In quel giorno, al momento della comune recita dell'Angelus o del Regina Coeli alle 12, si prega per quella persona. In quell'occasione salutiamo anche chi è di passaggio al Dicastero. Abbiamo salutato, ad esempio, una bambina di nove anni, figlia di uno dei nostri collaboratori, che veniva per la prima volta ed è rimasta felicissima della festa che le abbiamo fatto. La stessa cosa quando qualcuno o qualcuna si ammala, magari gravemente. Cerchiamo allora di interessarci, di essere vicini, tutti i giorni. Questa vita di “famiglia” entra sempre più: una vita insieme, non solo un lavorare insieme.

Ci siamo anche detti che non basta trattare i “casi” che ci arrivano, dobbiamo amare le persone che hanno quei problemi. Alle volte, quando abbiamo l'impressione che la documentazione arrivata non renda adeguatamente la situazione, telefoniamo alle persone coinvolte per capire meglio come stanno le cose. Ci sono state alcune esperienze molto belle. Cerchiamo di fare il nostro meglio perché coloro che si rivolgono a noi si sentano accolti e non giudicati.

a cura di **Hubertus Blaumeiser**
e **Carlos García Andrade cmf**